

Marinella Lőrinczi

## Sociolinguistica della ricerca linguistica. Punti di vista divergenti sulle consonanti scempie e geminate nell'italiano di Sardegna

*All'origine di questo contributo più ampio, apparso in Actas do XIX Congreso Internacional de Lingüística e Filoloxía Románicas (Universidade de Santiago de Compostela, 1989), a cura di Ramón Lorenzo, A Coruña, 1996, pp. 311 - 334, vi è la comunicazione molto più breve presentata al congresso, nel 1989. La pubblicazione degli atti era stata rallentata da alcuni problemi gestionali derivanti anche dalla scelta del gallego come lingua dei frontespizi, per cui essa è avvenuta con grande ritardo. Diversamente da come si usa in queste circostanze, il curatore non ha imposto limiti di spazio, se non quelli dettati da un generico buon senso, il che spiega la dimensione non di contributo a congresso ma di saggio, di questo mio lavoro. Ringrazio il collega Lorenzo, seppur a oltre dieci anni di distanza, per questa opportunità unica.*

*Questa che segue è una versione leggermente riveduta. Per quanto il lavoro possa sembrare molto tecnico, e forse lo è, al fattore ideologico, condizionante persino lo studio della fonetica, è stato dato risalto.*

*Riguardo alle ironizzazioni focalizzate su peculiarità fonetiche dell'Italiano Regionale Sardo (sigla: IRS), rimando al mio Ironia ed autoironia. Discorsi epilinguistici intorno alla lingua sarda, pubblicato nel 2000. Si trova ora in rete, gentilmente accolto da questo stesso sito:*

*[http://www.sotziulimbasarda.net/agosto2006/Lorinczi%20Jesolo-Ironia%20\(2\).pdf](http://www.sotziulimbasarda.net/agosto2006/Lorinczi%20Jesolo-Ironia%20(2).pdf)*

0. L'italiano parlato dai Sardi ha da sempre (1) suscitato reazioni contrastanti negli osservatori, locali o continentali, italiani o stranieri. I loro giudizi complessivi vanno, così come è stato documentato (2) dall'estremamente positivo al decisamente negativo, sullo sfondo comune e riconosciuto del fatto che fino alle generazioni più giovani l'italiano era la seconda lingua dei Sardi nella stragrande maggioranza dei casi. Si può anche ragionevolmente supporre che tali distinzioni di giudizio si colleghino biunivocamente al grado di istruzione del parlante sardo bilingue e che premino, come nel caso delle opinioni espresse dal Wagner (3), la maggiore vicinanza ad un italiano scolastico, quando era questo che dettava la norma.

Nei tempi più recenti, però, volgendo definitivamente al tramonto anche il mito postunitario e centripeto del "tamburino sardo" [che, come dovunque in Europa, è lentamente soppiantato, oppure

doppiato, da una visione regionalistica, subnazionale, del territorio nazionale/statale] il senso comune linguistico non specialistico sembra propendere per le valutazioni sfavorevoli, quantunque (e ne sono pienamente consapevole) tale slittamento verso il polo negativo sia dimostrabile solo in parte con dati risultanti da inchieste specifiche [contano di più, a mio avviso, i giudizi espressi spontaneamente, che però sono più difficili da raccogliere]. Sulla scala del prestigio sociale delle varietà regionali dell'italiano, quella sarda si troverebbe all'ultimo posto, insieme con le varietà meridionali, così come testimoniano i pareri raccolti da Sgroi, ad esempio, ed ora riproposti nel RLR da Krefeld (p. 324/1). A queste constatazioni fanno indirettamente eco, dall'interno della società sarda, i richiami rivolti agli scrittori a soddisfare la "necessità di dare dignità [letteraria] al nostro italiano regionale" (4). La 'debolezza' sociale e, quindi, la vulnerabilità della varietà sarda dell'italiano incoraggia persino battute di dubbio gusto proferite in pubblico circa la poca padronanza che il Sardo medio avrebbe dell'italiano (5).

Tuttavia ritengo che questo fenomeno vada compreso in quello più ampio di dispersione della norma scolastica più o meno monolitica entro le norme più tolleranti degli standard regionali (tolleranti, sì, al loro interno, ma come si è appena visto, non allo stesso modo tollerate su scala nazionale). Questo spiegherebbe, per lo meno parzialmente, anche la recente disputa tra coloro che sostengono che i giovanissimi di oggi parlerebbero un italiano di qualità peggiore o, al contrario, migliore rispetto alle generazioni più anziane. I fautori della prima posizione, di stampo tradizionalista e purista (certi ragazzi parlerebbero peggio addirittura dei loro nonni, anche se contadini) fa leva sul minor rispetto che si avrebbe della norma sviluppata e imposta a suo tempo, mentre i sostenitori della seconda (i ragazzi parlerebbero meglio) si appoggiano, sulla base della più ampia scolarizzazione odierna, alla maggior dimestichezza con la varietà parlata e alla maggiore scioltezza e disinvoltura anche nell'usare regionalismi e gergalismi (6). Ma ecco che, essendo i regionalismi dell'italiano sardo ritenuti poco accettabili dal senso comune linguistico (le cui posizioni, come si sa, non sono mai all'avanguardia, nemmeno presso gli specialisti), il modello prestigioso di ripiego, in questo caso, non può che essere quello di tradizione scolastica, 'corretto' ma smorto [e legnoso]. Ed è appunto la correttezza

misurata in termini puristici che costituisce uno dei punti nodali dei problemi che tratterò.

1. Uno degli aspetti più noti, benché non ancora sufficientemente studiati, dell'italiano regionale sardo (IRS d'ora in poi), è quello del suo consonantismo peculiare. Scorrendo le varie opinioni, cosa che faremo anche insieme, è sconcertante rendersi conto come questo fenomeno possa essere stato interpretato in modi opposti o per lo meno divergenti, e che per giunta l'aderenza alle singole posizioni (in essenza due) sia cooccorrente con l'appartenenza o meno dell'osservatore al gruppo linguistico di cui si esamina il modo di parlare (va da sé che si tratta di osservatori di professione).

Veniamo al concreto. Il problema cui intendo dedicare maggior attenzione riguarda lo statuto fonologico assegnato alle consonanti scempie e geminate o, meglio, alle consonanti ravvicinabili alle scempie e geminate dell'italiano comune. Come ho appena segnalato, si tratta non soltanto di una delle caratteristiche più vistose dell'IRS, ma di un terreno di studio dove non regnano vedute uniformi descrittive ed interpretative.

2. Preliminarmente però, sempre sul versante del consonantismo (benché questo secondo problema riguardi sia il vocalismo che la struttura sillabica dell'IRS), vorrei affrontare brevemente la questione dell'esistenza o meno della vocale paragogica, tipo di vocale che, come si sa, caratterizza in modo originale l'intero assetto della struttura fonetica dei dialetti sardi [sul piano fonosintattico e sillabico].

Come si può prevedere fin d'ora, i due fenomeni (delle consonanti scempie/doppie, e della vocale paragogica) si collocano a livelli diversi di accettabilità, perché se il primo può essere agganciato a manifestazioni analoghe che interessano altri italiani regionali, il secondo [la paragoge, cioè] è ormai regionalmente e socialmente limitato; infatti in Sardegna viene prodotto con più frequenza ai gradi inferiori di istruzione scolastica (si ricordi a questo proposito che "oggi l'epitesi [cioè la paragoge, negli imprestiti] viene sentita come plebea" in italiano, e che voci "terminanti praticamente in quasi tutti i fonemi asillabici, incluso /z/, in due o persino in tre fonemi asillabici,

divengono sempre più numerose"; Muljačić, pp. 100 - 101). Che la paragoge sia invece operante in Sardegna non soltanto nei dialetti sardi ma anche a tutti i livelli sociolinguistici dell'IRS, benché in modo differenziato, lo dimostra, in modo emblematico a mio avviso, il caso di una parola dotta ma di ampia diffusione (analisi). La variante ipercorretta analís [originata dal falso sentimento di una -i finale paragogica, mentre non è paragogica], il cui uso è abbastanza diffuso anche nella scuola, segnala che la paragoge può essere ritenuta uno dei tratti locali, anche se meno ricorrenti, di ciò che viene chiamato italiano con coloritura regionale della classe istruita (Berruto, LRL, p. 225/1) (7).

Devo subito aggiungere che questo mio parere non è confortato dalle opinioni altrui. Le menzioni del fenomeno [del manifestarsi della paragoge presso le persone istruite] sono, in verità, abbastanza rare, considerato che esso è più evidente nel parlato che non nello scritto (Romani e Lavinio non ne parlano). Quanto al parlato, si ritiene che lo sviluppo della vocale paragogica dopo una consonante finale rientri tra "i fenomeni fonetici [che] ricorrono prevalentemente nell'italiano parlato da alcuni appartenenti allo 'strato inferiore' " (Loi Corvetto, p. 103); per cui saremmo in presenza non soltanto di fenomeni non generali, non condivisi dalla varietà alta e bassa dell'IRS, ma di limitata diffusione anche all'interno di quest'ultima.

A sostegno del mio punto di vista, del tutto contrario al precedente, porto ora altri esempi. Tra quelli più frequenti si dovrebbero citare i cognomi sardi uscenti in [s] (Bullegas, Marras, Salis, Pintus, ecc.). L'aggiunta della vocale paragogica, per di più armonizzata a quella precedente, si può verificare spesso (l'armonizzazione, progressiva, si risolve nella ripetizione della vocale preconsonantica). Si potranno perciò avere le varianti [Bullegaza, Marraza, Salizi, Pintuzu], con vocale paragogica più o meno netta, [più o meno sillabica,] ma con consonante intervocalica o pseudofinale sempre sonorizzata (come se si trovasse in posizione intervocalica). Rientrano nella stessa categoria e possono subire lo stesso trattamento nomi o cognomi stranieri terminanti in consonanti, ma soprattutto in nessi consonantici, come per esempio Pound, che può diventare [páundu].

Ora, si potrebbe essere del tutto concordi sul fatto che nei casi appena citati la comparsa della vocale paragogica sia prevedibile soltanto in termini statistici, quantunque le probabilità rimangano alte. Due fattori fonetici giocano sicuramente un ruolo importante: ritmo elocutivo lento e cadenzato o pausa susseguente, e soprattutto quest'ultima, favoriscono in modo evidente la paragoge, in quanto potenziano la struttura sillabica tendenzialmente aperta sia dell'italiano (cf. Muljačić, p. 100: l'italiano "non ama voci terminanti in consonante"), sia dell'IRS. Certe restrizioni sembrano essere imposte dalle consonanti stesse, dato che non tutte richiedono allo stesso modo la vocale paragogica. Un'altra limitazione si ricollega invece a caratteristiche culturali del parlante di media o di alta istruzione (tipo di studi e specializzazione professionale): gli 'umanisti' in senso lato sembrano essere meno inclini alla paragoge che non i medici o gli ingegneri, ma anche presso gli umanisti, i letterati ne sono più al riparo degli altri. E, restringendo ancora, le donne tendono ad evitarla più degli uomini, dimostrando nuovamente (come accade nei processi di sostituzione del sardo coll'italiano; cf. ultimamente Rindler Schjerve) che esse sono più propense all'adozione del modello più prestigioso (v. anche Marcato in RLR, soprattutto pp. 239 - 240). I casi specifici in cui tutti i parlanti hanno però, a quanto pare, un comportamento fonetico identico sono quelli delle preposizioni agglutinate all'articolo determinativo maschile singolare (del, dal, nel, al), della preposizione con e della negazione non, che davanti a pausa (dovuta ad esitazione ad esempio) diventano immancabilmente delle, dalla, nelle, alla, conno, nonno, illustrando perfettamente anche in questo modo il tipo sillabico ideale non soltanto dei dialetti sardi (8), ma, di conseguenza, anche dell'IRS. Nel caso delle preposizioni articolate avviene, in verità, qualcosa di più, inquantoché la modificazione fonetica comporta alterazioni sul piano delle aspettative morfo-semantiche dell'ascoltatore. Mentre il parlante continua a progettare il proprio discorso 'al maschile', l'ascoltatore si predispose al femminile, singolare o plurale, restando sconcertato alla comparsa del sostantivo maschile singolare.

Abbiamo così percorso, rispetto all'argomento principale, del consonantismo, una breve deviazione che ci ha offerto la duplice possibilità di evidenziare un tratto singolare e originale del fonetismo insulare, ma non per questo ritenuto condivisibile [sul piano della

norma], e secondariamente di illustrare su di un campione minore ma altrettanto vistoso come possano insorgere modi differenti di inquadrare uno stesso fenomeno linguistico (9).

3. Le particolarità del consonantismo regionale sardo, le sue anomalie rispetto all'italiano toscaneggiante che un tempo si intendeva insegnare nelle scuole, sono state osservate, come sappiamo, abbastanza precocemente. Le constatazioni di Romani, sulle quali ritornerò dettagliatamente, sono state più tardi riassunte da De Mauro con una formula lapidaria, che per la sua brevità offre però un'immagine riduttiva del fenomeno:

"Le occlusive sorde intervocaliche e le affricate sia semplici sia intense sono realizzate come medie (Romani, Sardismi, pp. 17 - 23; Malagoli, Ortoepia, p. 80)" (II vol., p. 402).

Sciogliamo un po' la concisione di De Mauro, rifacendoci al testo stesso di Romani attraverso i brani più eloquenti (tra parentesi quadre miei completamenti, citati da Romani e perciò virgolettati o personali):

"Una vera anarchia ortografica ["nelle composizioni di giovani diligentissimi"] ... Bacco era mutato in Baco, e baco in bacco; notte in note, e note in notte; cappello in capello, e capello in cappello; pretti in preti, e preti in pretti; motti in moti, e moti in motti ecc., ecc. E poi vignetto, soldatto, facende, professore, bruciare, discutere, riciolo, fritelle, ucelli, ecc. ecc.

Gli errori, come si può vedere da questi che ho riportati, erano tutti di un genere: consonanti doppie scempiate, e consonanti scempie raddoppiate. E gli studenti ci cascavano tutti, senza eccezione, di qualunque parte della Sardegna essi fossero.

Capii subito (e in verità ci voleva poco) che la chiave di questo fenomeno bisognava cercarla nel dialetto, o, per meglio dire, nei dialetti...

Mi misi appassionatamente a questo secondo studio ["del vivo suono della voce del popolo"], ed eccone il risultato. Nell'alfabeto [che noi oggi dobbiamo naturalmente intendere come inventario o insieme di suoni] logudorese e, per quanto

ho potuto capire, di tutti gli altri dialetti della Sardegna, non esistono che pochissime consonanti originariamente semplici: le altre, o sono sempre doppie [si riferisce probabilmente a quelle derivate da nessi omofonici o eterofonici latini], o hanno sempre un suono medio tra il semplice e il doppio [se continuano scempie originarie]. Queste ultime sono quelle che con l'incertezza del loro suono fanno cadere più facilmente in errore [il sardoparlante, quando usa l'italiano - potremmo aggiungere noi - in quanto identificherebbe in queste ultime le scempie e le doppie italiane].

... il c, il p e il t ... hanno più spiccatamente il suono medio [la nota relativa a questo punto precisa: "Dei 200 spropositi d'ortografia da me raccolti, 74 erano stati commessi sul c (palatale e gutturale), 23 sul p, e 56 sul t. Il numero degli errori commessi su ciascuna delle altre consonanti era affatto trascurabile, se si tolgono quelli commessi sull' f che erano 13. Come si vede chiaramente, il c e il t sono le lettere più pericolose: il p viene in seconda linea"]. Per la prima volta in vita mia ho potuto vedere delle persone coltissime rimanere perplesse nel dover dire se una consonante pronunciata da loro in una parola del dialetto, fosse semplice o doppia." (pp. 18 - 21)

A mio avviso questi passi descrivono con sufficiente chiarezza il fenomeno che ha fatto pensare generazioni di studenti e di insegnanti sardi, e ne indicano correttamente la causa. Volendone parafrasare secondo uno stile più moderno e più tecnico i punti più importanti, potremmo dire che sia nel sistema consonantico dell'IRS sia in quello dei dialetti sardi, che condiziona il precedente, l'opposizione di quantità (o di intensità, o, ancora, di durata) è inesistente, poiché le consonanti, quasi tutte, si realizzano come suoni di media intensità in posizione intervocalica. [N. B.: Privilegiamo in questa sede e per tutto l'intervento la posizione intervocalica, soprattutto quella postaccentuale, in quanto nelle parole italiane le sequenze omofonematiche biconsonantiche ricorrono principalmente dopo l'accento; tale nesso, con la sua parte iniziale, chiude la sillaba accentuata; v. Muljačić, pp. 63 - 64]. In secondo luogo possiamo notare dagli esempi come le consonanti in questione, che sono soprattutto le occlusive sorde, si trovino in posizione pretonica o postonica.

4. Ci si potrebbe domandare, benché per chi conosce la storia della linguistica sarda tale domanda è sicuramente oziosa, come mai quest'aspetto fondamentale del consonantismo sia sardo che italiano regionale sia stato successivamente trascurato e ripreso soltanto in tempi relativamente recenti. Per meglio articolare la risposta, il cui contenuto, ripeto, è intuibile, scinderò d'ora in poi la questione del sardo da quello dell'IRS, non soltanto per ragioni di cronologia degli studi, ma anche perché il primo idioma, il sardo, costituisce il sostrato del secondo con le inevitabili interferenze che ne conseguono. Iniziamo, dunque, dalla prima metà del problema.

5. L'impostazione antiquaria degli studi di impronta classica o tradizionale otto e novecenteschi (Hofmann, Meyer-Liibke, Spano, Wagner, Bottigioni, Terracini, Sanna ed altri) ha relegato il sardo moderno in un ruolo ancillare rispetto alle sue fasi più remote e più gloriose. Nel caso specifico del consonantismo ha pesato la distinzione, sul piano metodologico, tra esiti delle consonanti latine scempie e quelli delle consonanti latine doppie o dei nessi. Tuttavia, eseguendo scavi appropriati nella Fonetica storica del Wagner, emergono dati significativi che ora segnalerò (per maggior semplicità abbrevierò qualche volta il testo originale):

"Per gli esiti dei nessi ct e ps i documenti antichi presentano spesso grafie latineggianti (factu, octo, ipsas, ecc.) ma la grafia fonetica è molto più frequente (derettu, deretu, fattu, fatu, frutu, noti, netta, neta). Sono soprattutto i numerosi casi di scrittura inversa a dimostrare che l'assimilazione si era già compiuta del tutto (necta, macta per matta, lictera, toctu)". (§ 273)

"Le consonanti doppie del latino si conservano generalmente in sardo, anche se l'intensità della pronuncia non è sempre la medesima, in particolare per le dentali  $\theta\theta$ ,  $tt$ ,  $\delta\delta$  l'allungamento spesso è appena percettibile." (§ 346)

"Nei dialetti barbaricini, in cui si ha  $-k- > -'$  [= colpo di glottide], anche  $-kk-$  viene sostituito dall'occlusiva laringale [= colpo di glottide]: sa vu'a (bucca), sa va'a, mau 'matto' = maccu; fro'are = it. fioccare 'nevicare', tsu'aru 'zuccherò', ecc." (§ 348)

[Paulis, nelle proprie aggiunte al § 346, riporta esempi di

trattamenti diversi di doppie originarie: aβarrai camp. rispetto ad abbarrai ugualmente camp. e ad abbarrare log. "rimanere, fermarsi"; camp. avattu e affattu "dopo, dietro", camp. ayodrai e aggordai 'guardare, custodire' dall'it. guardare ecc. (pp. 577 - 578) ].

"In molti casi le consonanti intervocaliche delle parole straniere sono trattate secondo il modello dei vocaboli indigeni; pertanto, le occlusive sorde intervocaliche possono subire la lenizione ... le occlusive sonore, sempre intervocaliche, possono scomparire analogamente a quanto avviene nelle voci schiettamente sarde." (§ 451)

"Quanto alla pronuncia dei suoni intervocalici nelle parole straniere, spesso regna l'incertezza [vedi sopra abarrai, ecc.]: log. arribare, arribbare 'arrivare' e arriβare, camp. -ai ." (§ 452)

Visto che Wagner non si pronuncia esplicitamente sul ruolo distintivo (fonologico) della variazione d'intensità consonantica nel sardo moderno, cosa che avrebbe potuto fare benissimo anche senza ricorrere a concetti o a termini strutturalisti, due sono le circostanze che possono indicare come per lui il problema non avesse rilevanza sotto il profilo che potremmo definire fonologico: innanzi tutto, il non prospettarlo laddove si sofferma sul fatto che

"La pronuncia sarda, e specialmente quella del Bittese e del Nuorese, eccelle per la sua energia e tende al rafforzamento delle consonanti

... Questo "suono aspro e martellato", per dirla col Bellieni (La Sardegna e i Sardi nelle civiltà del mondo antico, Cagliari, 1928, I, p. 330), è caratteristico del sardo e si fa sentire anche nel parlare italiano dei Sardi, almeno di quelli meno colti, e quantunque i Sardi imparino facilmente la lingua nazionale e la parlino con relativa correttezza, questa loro pronuncia troppo energica li tradisce." (La lingua sarda..., pp. 311 - 312) (10)

Oppure si veda questo frammento:

"bàttika, Baronia "la parte di un orto riservata alla coltivazione dei cocomeri" da AQUATICA ... Il ṭ geminato non fa difficoltà;

esprime l'energia con cui nei dialetti centrali si pronunciano le consonanti sorde." (Appendice al DES)

In secondo luogo, come ha opportunamente fatto notare Contini, pp. 57 - 59, sono frequenti sia nel DES sia ne La lingua sarda..., le trascrizioni oscillanti per le sorde intervocaliche del sardo, senza distinzione per la loro provenienza da scempie o da doppie (primarie o secondarie) latine: pap(p)áre "mangiare", píp(p)era "vipera".

Per documentare meglio le esitazioni del Wagner tra consonante semplice e consonante doppia, ho effettuato un rapido sondaggio nel DES, i cui esiti riporto in notall. Il risultato qualitativo più interessante consiste nel fatto che le incertezze trascrittive si estendono a qualsiasi tipo di consonante intervocalica che non sia della classe delle fricative [β, δ, γ]. E sono appunto le consonanti di quest'ultimo tipo che mancano nell'italiano standard.

6. Passiamo ora alle osservazioni di un altro studioso straniero, di Helmut Lüdtke:

"Queste consonanti geminate (quali appaiono nell'ortografia) [si tratta di đđ, pp, bb, ff, tt, tts, ddz, ttʃ, ddʒ, kk, mm, nn, rr; il riferimento all'ortografia, senza ulteriori precisazioni, è bizzarro] (12) si pronunciano con una durata sensibilmente minore [notare la messa in rilievo da parte dell'autore stesso] se le compariamo con le geminate della pronuncia normale del continente italiano. Per altro, le consonanti scritte semplici che non subiscono il digradamento, cioè, praticamente, tutte quelle elencate ... tranne la serie β - δ - γ [vale a dire p t k, b d, f s ʃ, ts dz tʃ dʒ, m n l r] quando si trovano in posizione mediale di gruppo fonico, si proferiscono generalmente con un certo rafforzamento - almeno fra vocali -, che le avvicina addirittura alle geminate e che permette, ad ogni modo, di considerarle come varianti fonetiche di quelle, se non vice versa." [Gli esempi sono le t in fattu e sa tia ecc. che "sarebbero tutte varianti di un solo fonema." [enfasi mia, questa volta]] (p. 413)]

Lo sviluppo successivo del discorso smussa queste certezze; tuttavia:

"Se partiamo dal latino, vediamo subito che la correlazione delle geminate va perdendosi a poco a poco ... l'importanza delle geminate diminuisce man mano che si trasformano le consonanti intervocaliche ... A questo punto, la qualità di geminata non è più necessaria per la funzione distintiva." (p. 421)

Come si può facilmente osservare, queste conclusioni del Lüdtkke rendono esplicito ciò che non era stato direttamente affrontato (il valore fonologico o meno della durata o dell'intensità delle consonanti intervocaliche) e ciò che teoricamente non era evidente in Wagner, ma che emerge dalle sue accurate trascrizioni: la variabile realizzazione delle consonanti del sardo in funzione dell'intensità. E questo suggerisce l'idea che un lavoro più sistematico sulle peculiarità trascrittive del Wagner certamente chiarirebbe meglio altri aspetti della durata/intensità consonantica, dispersi nella gran mole di materiale affidabile da lui raccolto.

7. Viene così consolidandosi, tra molte esitazioni e ancora schiacciata sotto il peso degli accostamenti etimologici, la convinzione che per i dialetti sardi non si possa parlare della durata o dell'intensità come di un tratto pertinente estensibile a tutte le consonanti. Riguardo al campidanese le conclusioni di Virdis concordano con quelle di Lüdtkke:

"L'opposizione di geminazione è limitata, per il sistema campidanese, ai fonemi / n /, / l /, / r / ... Per di più nelle aree in cui -N- e -L- hanno esiti vari ... il rendimento delle opposizioni / n / ~ / nn /, / l / ~ / ll / cala notevolmente fin quasi ad annullarsi." (pp. 90 - 91)

Questo passo andrebbe però integrato anche col fatto che n, l intervocaliche, in alcune zone del Cagliaritano ed altrove, si allungano (cf. Wagner, Fonetica storica, §§ 193, 207; e pure Contini: a Fordongianus e Allai manu 'mano' > mannu, omofona alla parola per "grande" (13) e che ciò può capitare addirittura alla - r - (cf. Wagner, op. cit., § 199, arridu da ARIDUS).

Sempre in Virdis la situazione delle occlusive risulta essere ancor più

chiara (p. 91):

"Quanto alle occlusive ... il campidanese, come tutto il sardo, non presenta opposizione fra consonante scempia e geminata. Esaminata diacronicamente, quella che è in italiano l'opposizione scempia ~ geminata è risolta in sardo come occlusiva sorda ~ fricativa sonora (o / f / ~ / **ɸ** / per l'opposizione / f / ~ / ff /). Né l'opposizione in questione viene a ristabilirsi attraverso gli imprestiti italiani poiché tanto le scempie quanto le geminate delle voci lessicali italiane convergono in un unico suono occlusivo (o in / f / e / v /)" [e, da aggiungere, intenso, cf. p. 79: negli imprestiti "in posizione intervocalica all'interno della parola le occlusive sorde sono mantenute inalterate e con pronuncia intensa, le occlusive sonore digradano nelle corrispondenti fricative o restano anch'esse inalterate e con pronuncia intensa"] (14)

8. Arrivati a questo punto, di relativa completezza riguardo ai principali diasistemi dei dialetti sardi, troviamo confermate in pieno sia le intuizioni di Romani e le sue dimostrazioni impressionistiche, sia le numerose precisazioni che Wagner non aveva mancato di fare, disseminandole per l'intera opera. Lo sviluppo di questa linea di ricerca avviene in maniera lineare e armoniosa e gli studi si agganciano uno all'altro come gli anelli di una catena.

Curiosamente, sull'altra sponda, quella dell'IRS, l'approfondimento dell'argomento non sembra aver seguito lo stesso andamento progressivo.

Visti nel loro complesso si nota, a mio avviso, un certo sfilacciamento degli interessi, nel senso che il tutto non si presenta come un insieme organico, dove i singoli contributi si completino a vicenda, ma piuttosto come una giustapposizione di lavori mal comunicanti tra di loro. E pur vero che nel settore italiano del consonantismo regionale gli studi sono più giovani e perciò meno robusti. E che non dispongono ancora degli apporti abbastanza decisivi dell'indagine strumentale. Tutto ciò non spiega, però, perché non vi siano collegamenti bibliografici precisi e individuabili, in assenza dei quali la problematica continua a rimanere

non soltanto aperta, ma ferma al punto di partenza, esposta com'è per ora a soluzioni troppo contraddittorie e a posizioni non integrate.

9. Riprendendo ancora una volta le opinioni di Romani, abbiamo potuto constatare, tra le altre cose, i risvolti ortografici, per nulla indifferenti, del trattamento delle consonanti nell'IRS. Questo problema, molto sentito a livello scolastico, è stato ridiscusso tempo addietro da Lavinio. In questa sede trascureremo del tutto le difficoltà derivanti da caratteristiche del sistema ortografico dell'italiano standard (alternanze come -gia ~ -ge, il valore fonetico dei digrammi gl, gn, sc, ecc.) e noteremo come ella abbia in parte impostato correttamente la questione delle doppie - scempie, distinguendo in linea teorica tra errori ortografici che "risentono dell'influenza della lingua parlata in Sardegna, cioè dell'italiano regionale sardo, a livello di pronuncia o articolazione di certi suoni" (p. 28) e tra sbagli dovuti ad interventi ipercorrettivi [o di sovraestensione, come si direbbe oggi, di una regola]. In concreto, al primo influsso, dell'IRS, andrebbe attribuita la geminazione grafica indebita, mentre l'ipercorrezione produrrebbe lo scempiamento grafico indebito. (15)

A livello ortografico l'influsso dell'IRS consisterebbe, pertanto, unicamente nel rafforzamento delle scempie italiane, mentre sempre nello scritto le doppie standard o rimangono doppie o vengono indebitamente semplificate [se lo scrivere le doppie è ritenuto erroneo]. A quali caratteristiche fonologiche dell'IRS dovrebbe corrispondere questo comportamento ortografico? La domanda a questo punto emerge come fondamentale ma rimane senza risposta. Noi possiamo tuttavia trarre una risposta implicita dalla classificazione stessa degli errori ortografici, e cioè: nell'IRS l'opposizione fonologica di quantità sarebbe irrilevante e foneticamente [, nella norma,] si risolverebbe sempre a favore delle doppie; conseguentemente diventerebbe anomala, sotto il profilo dell'IRS, qualsiasi semplificazione fonetica. Interviene, quindi, la correzione parziale delle doppie in scempie per ristabilire la loro distribuzione secondo la norma dello standard nazionale. Per cui alcune doppie IRS rimarrebbero al posto giusto [e quindi non c'è errore ortografico], alcune in quello sbagliato, [alcune verrebbero semplificate in maniera erronea,] altre ancora sarebbero semplificate correttamente e allora passano

inosservate. Il testo della Lavinio implica la soluzione fonologico-fonetica che avvantaggia, sul piano dell'IRS, le consonanti doppie anche per un'altra ragione. Trattando ella del sostrato sardo non prende in considerazione la lenizione delle doppie primarie o secondarie in varianti di media intensità (cf. quanto è stato prima ricavato da Wagner e da Lüdtke (16), ma unicamente la lenizione delle consonanti iniziali in posizione fonosintattica (kazu "formaggio" su yazu, pp. 30 - 31), irrilevante dal punto di vista della koinè italiana. Scartato dunque quest'ultimo fenomeno, rimarrebbe caratteristico per il consonantismo del sostrato [, cioè del sardo,] non la confluenza di doppie e scempie in varianti medie o oscillanti, ma l'esistenza di doppie e di scempie rafforzate (energiche) (v. oltre Loi Corvetto, del medesimo parere). Doppie ed energiche sarde non andrebbero reinterpretate nell'IRS come doppie e scempie, ma subirebbero un processo di ipodifferenziazione fonologica che non prevede allofoni nell'area delle scempie se non come correzioni casuali, imperfette, che si concludono con un parziale adeguamento alla koiné nazionale (cf. oltre Loi Corvetto, di parere opposto).

Quanto appena detto a margine del testo della Lavinio, benché ritengo sia coerente col testo stesso e si armonizzi con il problema ortografico da lei trattato, non è soddisfacente sul piano del parlato. Infatti, esistono nell'IRS 'ipercorrezioni' riguardanti le consonanti doppie non soltanto nello scritto ma anche nel parlato. Anzi, vi possono essere realizzazioni individuali di tutte le consonanti intervocaliche, che avvengono nella sola area delle scempie. Evidentemente quest'ultimo fenomeno va classificato ugualmente come ipercorretto, ma sta a indicare inequivocabilmente che l'area delle scempie esiste nell'IRS, se non come fonte di fonemi al meno come fonte di allofoni (i Sardi, anche parlando italiano, sanno e possono pronunciare consonanti scempie), ma che la distribuzione di questi [= delle scempie] non sempre e non necessariamente coincide con quella delle scempie dello standard italiano. Il che significa che in generale 1) dal punto di vista uditivo colpisce di più la pronuncia energica che quella non energica; 2) le realizzazioni concrete delle consonanti dell'IRS vanno ricercate in un campo molto più ampio, comprendente doppie, rafforzate e scempie; 3) vanno determinati con più precisione i contesti fonetici che condizionano le singole varianti consonantiche.

Per concludere questo punto possiamo evidenziare come, a proposito della spiegazione fonetica-fonologica che renda conto degli errori ortografici, non viene chiaramente prospettato lo statuto fonologico delle consonanti dell'IRS, anche se indirettamente è ricavabile la loro monofonemicità ristretta alle energiche (doppie); cf. infra Contini.

10. Facciamo un passo in avanti nel settore più recente di queste ricerche, i cui risultati, lo anticipo, sono nettamente contraddittori. Canepari, 1983, è del parere che le consonanti brevi intervocaliche dell'it. standard, nell'IRS in posizione periaccentuale tendono ad allungarsi. Egli nota inoltre differenze tra la realizzazione delle sorde e delle sonore, in quanto, a suo avviso, per la sorda la posizione favorevole sarebbe quella postonica, mentre per la sonora quella pretonica (p. 84). Incertezze trascrittive spiccano anche qui [come presso Wagner per il sardo]: fat(t)íkka, maj(j)áli, cáz(z)a "casa" ecc. ; però: dátto, lúttfe, addátto, addǝíre, avvére, kozzí, nómmi "nomi". "A causa di questo fenomeno si possono confondere luci e lucci, tuta e tutta ecc." (*ibid.*). Non viene discusso il fenomeno opposto dell'abbreviamento delle doppie, le quali però vengono trascritte allo stesso modo delle scempie tendenti all'allungamento: raref(f)átti, dzúkkero, pjátzza, sáссо, ecc. (pp. 85 - 86). Ciò suggerirebbe la confluenza delle doppie e scempie in una sola categoria di suoni dall'intensità variabile (cf. Canepari, 1979, p. 212: "La quantità è un po' ridotta sia per le vocali che per le consonanti [sottinteso "doppie", visto che le consonanti scempie tendono all'allungamento; v. sopra]"). La possibilità che parole isolate possano confondersi foneticamente (v. sopra) sta a indicare l'annullamento dell'opposizione di quantità, nelle consonanti, e a mio avviso non può essere interpretata diversamente.

11. Molto più netta, ma di segno totalmente opposto, è invece la posizione assunta da Loi Corvetto. Ella ritiene infatti che l'opposizione di quantità / intensità esiste, ma che non viene adeguatamente percepita dall'orecchio inesperto. Riporto per maggior chiarezza l'intero passo (p. 81):

"Nell'ascoltatore, non abituato a percepire l'opposizione che nell'italiano regionale [sardo] esiste fra consonante rafforzata vs

consonanti geminate, questi due tipi possono risultare molto simili dal punto di vista uditivo, se non addirittura sovrapponibili ...[anche perché] presso alcuni parlanti si nota l'identificazione delle due articolazioni in specifiche condizioni contestuali. Quest'ultimo fenomeno non è, però, generalizzato, non solo perché non ricorre presso tutti i parlanti, ma soprattutto perché non è costante nella produzione linguistica di uno stesso parlante".

L'origine del fenomeno viene ricercato, come già il Romani suggeriva, nel sostrato dialettale sardo, per il quale l'autrice ribadisce ugualmente che:

"Spesso si è soliti non operare una distinzione nel sardo, fra le consonanti rafforzate e quelle geminate, le quali vengono raggruppate nell'unica categoria delle consonanti energiche. Ci sembra invece opportuno classificare in modo differente i due tipi consonantici che presentano caratteristiche fonetiche diverse; infatti nell'esito campidanese tottu "tutto", per esempio, le due articolazioni sono diverse, essendo la prima rafforzata e la seconda geminata." (pp. 82 - 83)

Vengono così invalidate d'un solo colpo le opinioni già presentate in questa sede intorno alla qualità fonologica delle consonanti sarde mediane intervocaliche, con una argomentazione che sottolinea, sì, la diversità fonetica di consonanti occorrenti in contesti diversi (posizione iniziale vs posizione intervocalica interna alla parola) ma che ritengo non sia probante sul piano fonologico. Riportata sull'IRS (eccetto che in quello gallurese), questa distinzione permetterebbe la reinterpretazione dell'opposizione dell'it. standard scempia (non energica) ~ geminata sotto la forma di energica ~ geminata (p. 84), da cui F.aT.o che si oppone a F.atto [N.B.: la maiuscola sta per "consonante energica"], mentre può tuttavia accadere la soppressione di tale opposizione a favore della geminata nella produzione linguistica di certi parlanti (p. 86).

Riassumendo brevemente la posizione della Loi Corvetto, credo non sia scorretta questa formulazione: solitamente l'opposizione di quantità /

intensità esiste in tutti gli italofoeni della Sardegna, ma in alcuni parlanti o in determinati contesti può alternare con la sua assenza. Non si accenna alle complicanze ortografiche che per lo meno fino al consolidamento delle abitudini scritte sono molto diffuse.

12. Tralasciando per un attimo l'aspetto fonologico del problema, che rimane indubbiamente fondamentale, l'unico punto sul quale convergono senza molte esitazioni i pareri appena elencati è quello della variabilità fonetica (articolatoria e uditiva, ma questa seconda meno marcatamente) delle consonanti dell'IRS. Quali sono i fattori condizionanti tale variabilità? Molti di questi sono stati già individuati, di cui alcuni relativamente ovvi: provenienza geografica e sociale, ma soprattutto grado di istruzione, per quel che riguarda il condizionamento esterno. Quanto al grado di istruzione, ritengo si debba operare di nuovo e per lo meno teoricamente una distinzione non solo secondo il tipo di titolo generico acquisito (diploma: elementare o medio, maturità, laurea, ecc.), ma anche secondo criteri molto più sfumati e sfuggenti, come la familiarità continuativa con la lettura muta, ma soprattutto con la scrittura [ivi implicata l'ortografia], l'ultima delle quali costituisce, come si sa, il modello trainante nella costituzione della pronuncia standard panitaliana.

La lettura ad alta voce costituisce, a mio parere, un caso assai interessante, sul quale vale la pena soffermarsi. Si sarebbe indotti a credere che durante questo tipo di lettura, come per esempio durante la lettura dei notiziari da parte dei giornalisti isolani, il modello visivo apporti correzioni sensibili alla distribuzione delle varianti consonantiche. Questo è vero fino ad un certo punto [anzi, tenderei a dire, nel 2006, che non è vero], in quanto si constata che anche in tali condizioni le pronunce devianti dalla norma standard spesso rimangono ben presenti.

In secondo luogo, sono indicati come [fattori] condizionanti alcuni fattori prettamente linguistici, come i contesti specifici delle consonanti, la velocità del discorso e le pause (cf. infra Contini), cui aggiungerei, come fattore misto (esterno ed interno alla lingua) le capacità di monitoraggio, di variabile intensità a seconda della circostanza, acquisite nella scuola o per impegno personale.

13. L'influsso del contesto fonetico soprasegmentale sull'intensità / durata delle consonanti, per lo meno limitatamente alle occlusive sorde dei dialetti sardi, viene ipotizzata da Contini nel suo ultimo voluminoso contributo alla dialettologia sarda (pp. 56 - 57). La velocità elocutiva (che può dipendere nel caso della rilevazione sul campo anche dalle caratteristiche tecniche dell'inchiesta stessa: raccolta guidata di singoli vocaboli o registrazione di testi spontanei) e la posizione dell'accento rispetto alla consonante sono a suo avviso responsabili delle produzioni consonantiche oscillanti. Sulla percezione, però, da parte del rilevatore [colto, ad istruzione elevata,] può influire molto (come è stato detto nella nota 12) l'accostamento anche involontario della parola al suo etimo. In conclusione Contini ritiene che nella zona centro-orientale da lui studiata non vi siano differenze sensibili tra le sorde intervocaliche provenienti da geminate o da scempie latine (cf. Lüdtke). Sul modello di altri (Wagner ecc.) e per tali ragioni egli adotta la trascrizione esitante, usando le parentesi. Per quanto, però, il discorso esplicito sulla durata delle consonanti mediane intervocaliche si fermi qui, sfogliando il suo saggio il problema acquista una ben maggior estensione, poichè si notano trascrizioni esitanti per un gran numero di consonanti. Il contesto che evidenzia l'irrilevanza della durata è quello che più ci interessa, vale a dire quello intervocalico mediano, con la prima vocale accentata. Per cui si hanno p,t,k, b,g, m,n, v,s,ts, ġ,ž č, θ registrati come  $\acute{C}$  (C) - . Viene dichiaratamente assegnata rilevanza fonologica alla durata soltanto per le consonanti l, n (pp. 539 - 540).

Non essendo argomento specifico del suo lavoro, Contini dedica poche ma inequivocabili frasi ad alcune caratteristiche del consonantismo dell'IRS, che citerò per intero (p. 59):

"Les Sardes en général ne distinguent pas, en parlant italien, entre les géminées et les non géminées. Ils ne font pas de différence entre pápa 'pape' et páppa 'bouillie', brúto 'brute' et brútto 'laid' etc. Les consonnes sourdes intervocaliques sont toujours réalisées comme longues".

Quanto ho citato viene da lui portato come prova supplementare a sostegno della mancata distinzione fonologica tra scempie e geminate

sorde intervocaliche nei dialetti sardi. Io qui lo sto ovviamente utilizzando nel senso contrario, come punto di arrivo, esplicito ma in verità poco articolato, di una dimostrazione minuziosa compiuta sul sardo. In effetti per l'italiano non vengono intrapresi tutti quegli accertamenti cui invece viene sottoposto il sardo e credo non sia tanto questione di 'andare fuori tema', quanto piuttosto si ha l'impressione, leggendo le poche righe che ho riportato, che riguardo all'italiano non vi possano essere incertezze o per lo meno non ve ne siano più. In questo la posizione di Contini è molto simile a quella di Romani. I due modi di vedere, quello iniziale (Romani) e quello cronologicamente conclusivo (Contini) combaciano infatti perfettamente e si chiudono in un circolo in cui sembra non sia stato compiuto, in fondo, nessun progresso considerevole. Intendo dire che in quest'arco di tempo non vi è stato nessun tentativo di integrazione reciproca delle posizioni contrapposte o titubanti, nemmeno per quel che offrivano di problematico, e che in questo modo si è pian piano creata una frattura tra chi nega che vi sia opposizione fonologica di durata, tra chi sostiene invece l'esistenza di tale opposizione e chi non si pronuncia.

Abbiamo invece avuto modo di renderci conto che il valore fonologico delle consonanti sarde è stato sottoposto a una serie di analisi in linea di massima convergenti. Analogamente, non vi sono state rotture insanabili, ma al contrario un progressivo ampliamento e approfondimento dovuto a tutti i contributi, nemmeno in un altro ambito fonetico caratteristico dell'italiano regionale sardo, quello della metafonìa.

Perchè allora le particolarità vocaliche hanno goduto di una miglior accoglienza tra gli studiosi che non quelle consonantiche?

Sempre che una simile domanda sia lecita, la risposta non va ricercata né in remote teorie sull'origine vocalica o consonantica del linguaggio, che oltre tutto assegnano più valore alle consonanti, più 'solide' e più 'durate' che non alle vocali (si pensi alla famosa boutade di Voltaire: ["L'étymologie est la science où les consonnes valent peu, et les voyelles rien du tout"]). Nemmeno nelle altrettanto desuete classificazioni a sottofondo fonosimbolico tra lingue 'consonantiche' e lingue 'vocaliche', dove vice versa sono vincenti le vocali, solari e

mediterranee (17) . Le teorie più moderne, otto e novecentesche, se da un lato hanno sfumato i confini tra le due categorie di suoni, da un altro ne hanno dimostrato la stretta interdipendenza storica e poi anche struttural-sincronica.

Dobbiamo invece rivolgerci molto più concretamente al valore, mutuato fondamentalmente dall'ortografia, che vocali e consonanti hanno gradualmente acquisito nella formazione dell'italiano standard, Soprattutto di quello colto (v. sopra la situazione della paragoge). In particolare, com'è facile immaginare, ci interessa il ruolo fonologico che son andate assumendo le varianti diatopiche della e e della o e delle consonanti intervocaliche mediane.

Veniamo subito alla fase, se non conclusiva per lo meno cronologicamente più recente, di assestamento dell'italiano comune. I pareri sono unanimi nel sostenere che le concessioni ai regionalismi, da parte dell'italiano toscaneggiante, avvengano sul terreno delle vocali medie, la cui maggiore o minor apertura solitamente non è segnata ortograficamente, e meno sul terreno dell'opposizione tra consonanti scempie e doppie mediane, quasi sempre segnalate anche graficamente. La giustificazione naturale, ripresa in sede teoretica anche da alcuni studiosi, del basso rendimento funzionale delle opposizioni / é / ~ / é / , / ó / ~ / ó / , e del più elevato rendimento delle opposizioni tra cons. scempie e doppie, ci interessa meno della coscienza irriflessa che si è formata intorno a queste opposizioni. Per dirla ad es. con Galli de' Paratesi, sembra che "nella koiné nazionale, a proposito di /e, ε/ , /o, ɔ/ vi siano nella coscienza dei parlanti ... posti vuoti che si sa che in parlanti diversi, entro certi limiti, vengono riempiti in modo diverso" (pp. 106 - 107). Sono più 'permissivi', in quanto non accennano a limiti di sorta, Lepschy & Lepschy, p. 82, i quali sostengono che per gli Italiani e in italiano è accettabile qualsiasi pronuncia dei fonemi /e, o/, tant'è vero che, per facilitar loro il compito, anche agli stranieri che apprendono l'italiano si raccomanda di adottare suoni intermedi fra le vocali [e, ε] ed [o, ɔ]. È evidente come le realizzazioni metafonizzate di /e, o/ dell'IRS vengano completamente riassorbite da questa norma della koiné italiana. O, meglio, quasi completamente. Se ripensiamo ai "limiti" prospettati dalla Galli de' Paratesi ci possiamo rendere conto del perché di un noto pregiudizio linguistico che circola tra gli Italiani

continentali a proposito dei Sardi (cf. l'imitazione dell'IRS nei film o in televisione o alla radio): i Sardi parlerebbero sempre con vocali molto strette. Com'è stato dimostrato da Loi Corvetto, la situazione è ben più articolata (ad esempio davanti a vocali aperte o medie vengono prodotte varianti più o meno aperte delle vocali /é,ó/ ). Ma è anche vero che spesso le varianti metafonizzate chiuse di /e,o/ sono uditivamente confondibili con [i, u], da cui l'impressione (ma sarà soltanto un'impressione?) di percepire pulizia anziché polizia o ippica anziché epica. Per quanto riguarda, dunque, l'IRS, la tollerabilità vocalica si troverebbe in questo punto, mentre i gradi più aperti della /e,o/ non destano nessuna reazione, essendo questi sotto il livello massimo di apertura riscontrabile in altre varietà regionali, meridionali o settentrionali.

Ben diversa è la situazione del consonantismo regionale sardo rispetto a quello della koiné. In quest'ultima, ma soprattutto nella sua varietà colta, l'opposizione tra cons. scempia e doppia non soltanto è accolta ma è ben consolidata (cf. Galli de' Paratesi, pp. 105, 129; Lepschy & Lepschy, p. 65) sulla falsariga del modello ortografico. La situazione del consonantismo IRS risulta essere in tutti i casi deviante, sia che si aderisca alla tesi della indistinzione fonologica, sia che si accetti la ristrutturazione dell'opposizione da scempia ~ doppia in rafforzata ~ doppia. Nel primo caso si ha una deviazione dallo standard nazionale, ma in entrambi i casi si ha la deviazione da un substandard regionale relativamente prestigioso, quello settentrionale, nel quale la tendenza è verso lo scempiamento e non verso il raddoppio (18) .

Sarebbe quasi superfluo precisare che sul piano del sentimento linguistico o dei giudizi sulla lingua, è il primo scarto ad avere conseguenze più marcate (19) . Visto in questo modo il problema del consonantismo dell'IRS non è soltanto del fonetista o dell'insegnante, ma anche del parlante.

E se il ricercatore può illudersi di restare neutrale, il parlante che vi è in lui sicuramente non lo è, come dimostrano tutte le polemiche linguistiche di tipo normativo condotte da specialisti.

In verità il nocciolo della questione sembra essere proprio questo: se il

consonantismo dell'IRS può o non può essere sovrapposto o paragonato a quello della koiné nazionale, ossia alla norma. Alcune manifestazioni fonetiche avvalorerebbero la risposta affermativa, altre quella negativa. Sul piano teorico quella negativa ma moderata, che tenga conto di realizzazioni concrete ad ampio raggio, variabili ed imprevedibili, è senz'altro più potente perché prevede anche le realizzazioni coincidenti con la norma nazionale; mentre quella positiva, benché gratificante per il parlante, è riduttiva poiché non spiega le manifestazioni lampanti di scarto dalla norma della koiné italiana, le quali toccano in varia misura tutti i ceti socioculturali isolani.

La soluzione del problema fonetico che ho presentato implica, come si è potuto osservare, anche una chiarificazione del rapporto che unisce il soggetto indagante all'oggetto indagato di cui fa o non fa parte. Qui si aprirebbe la possibilità di proseguire sul terreno molto più generale dell'intrusione o meno della soggettività nell'analisi linguistica (spunti in questo senso si trovano ad esempio in Lévi-Strauss, Pisani, Schlieben-Lange, Blanche-Benveniste). È il caso, però, di concludere in questo punto delicato, e, per permettere un maggiore distacco, con parole altrui che si riferiscono a situazioni estensibili anche a quella qui esaminata (Galli de' Paratesi, p. 71):

"Bisogna osservare che non è un caso che siano stati autori operanti all'estero o stranieri che hanno per la prima volta preso posizione in modo neutro e puramente descrittivo [riguardo alle varietà locali dell'italiano]. Ciò non certo per la mancanza di capacità scientifiche di chi opera in Italia, ma per la difficoltà di potersi distaccare dalle posizioni ideologiche e dalle eredità della polemica sulla questione della lingua così profondamente radicata nella nostra cultura."